

LA CURIOSITÀ. La Sandrelli a teatro con «Line». E la vedremo nel film dell'Archibugi



Il cinema le maltratta

Bella e seducente, nonostante sia abbondantemente entrata negli «anta». Eppure Stefania Sandrelli fa sempre più fatica a ritagliarsi uno spazio adeguato in un cinema, quello italiano, che ha pochi ruoli femminili persino per le dive più giovani. «Il teatro rigenera, tiene in allenamento e permette uno scambio immediato con il pubblico», dicono più o meno tutte le attrici della nuova leva, che sempre più spesso passano dal set al palcoscenico. E anche per la brava interprete di tanti titoli importanti, da «Sedotta e abbandonata» al «Conformista», da «Io la conoscevo bene» a «C'eravamo tanto amanti», da «Evelina e i suoi figli» a «Mignon è partita», sembra arrivato il momento di rinfrescare la mente e l'immagine. Però ci sarebbe da riflettere su questa penuria di personaggi femminili sopra i quaranta nel nostro cinema. Sarà un caso se ultimamente la ragazza scoperta da Luciano Salce, è stata valorizzata soprattutto dalle registe?



Stefania Sandrelli in «Tracce di vita amorosa». In alto a sinistra con gli interpreti di «Line»

Stefania? Si mette in fila

STEFANIA CHINZARI

ROMA Un'ora secca di ritardo ma si fa perdonare subito. «Scusa te scusate tanto non volevo certo fare la primadonna. Sul set o alle prove però sono sempre puntualissima». Entusiasmo femminista che sprizza da tutti i pori e una sana autoritaria eccola qui, Stefania Sandrelli, diva spumeggiante e simpatica. È tornata da poco dalla Spagna dove ha recitato nel film di Santiago San Miguel «La bambola russa» mentre sul finire dell'estate era nel bel mezzo della campagna senese per le riprese di «Con gli occhi chiusi» suo secondo incontro con Francesca Archibugi dopo il fortunato «Mignon è partita». «Per ora non ho altri progetti di cinema. Non ho voluto firmare niente, mi voglio proprio dedicare a questo spettacolo». Si torna al teatro Stefania Sandrelli dopo la breve parentesi due anni fa di «Le farfalle

settimane. «È un debutto-venica com'è abitudine dello stabile» spiegano il direttore del teatro Walter Le Moli e il regista Piero Maccainnelli. «È la migliore risposta a chi pensa che la presenza di Stefania nel cast sia un'operazione di furberia commerciale per quest'anno non ci muoviamo da Parma nonostante le decine di richieste ricevute dai teatri di tutta Italia». Sandrelli dunque ma accanto a quattro ottimi interpreti dell'ultima generazione affiancati e diversi tra loro come Bruno Armando Franco Castellano Maurizio Donadoni e Luca Zingaretti. Cinque uomini, una donna che suggerisce l'idea dell'eterno femminino in fila indiana davanti a una linea bianca segnata alla ribalta in uno spazio scenico volutamente deserto e nero. A funa di battute, colpi bassi, trappole, sottigliezze psicologiche o violenza esplicita dovranno guadagnarsi quel primo posto tanto ambito che in uno dei molti signifi-

cati del gioco può voler anche dire la conquista dell'attore dei riflettori e del pubblico. «È un testo chiaramente metafonico», spiega Maccainnelli, «che in chiave ora comica ora tragica affronta molti aspetti della vita quotidiana senza mai tradire l'assoluta teatralità di questo apologo. E certamente l'apporto degli interpreti è fondamentale». Allo stadio al supermercato in posta alla fermata dell'autobus dove sono questi cinque sgomitanti disposti a tutto pur di arrivare per qualche minuto all'agognato posto al sole? «Come cinque topi in gabbia in uno spettacolo assolutamente corale i personaggi attraversano molte fasi», rassicurano Donadoni, Armando e Zingaretti. «Competizione, passività, imitazione o attaccamento all'ortello ma anche regressione e rabbia. Tutto tranne la solidarietà. E anche per questa attualità lo spettacolo ci piace molto». La fila insomma co-

me certe volte la vita rende mostruosa. «Ho rinunciato a molte proposte teatrali ma a «Line» ho detto immediatamente di sì», confessa l'attrice. «Il testo mi ha entusiasmato immediatamente e altrettanto mi piace il modo con cui lo stiamo affrontando in modo serio e patetico. Ovviamente nessuno mi tratta da star e la commedia prevede che gli altri quattro me ne dicano di tutti i colori. Spero molto che vada bene perché frequento troppo poco il teatro per sostenere una platea vuota. Mi dispiace questa incamazione del cinema femminino? No anzi mi diverto ancora molto». Silenziosamente appoggiata dalla figlia Amanda («Se non le piaccio me lo direbbe di sicuro») Stefania parla della scena come di un appuntamento che prima o poi doveva affrontare. «Mi fa sentire giovane io che vorrei campare cento anni. E cosa le fa più paura del teatro? La dipendenza dal palcoscenico».

Primefilm

Medio Evo da ridere

VIAGGI NEL TEMPO sono una costante dell'antropologia e del futuro. A volte hanno esiti tragici ma spesso funzionano come un irresistibile macchinario comico. Ce l'ha dimostrato Mark Twain narrando di «L'Americano alla corte di re Artù». L'uomo moderno nel passato è ridicolo quasi quanto l'uomo antico nel presente. «I visitatori pazzeschi» successo di pubblico nella Francia del 1993 (ha tenuto testa perfino a «Jurassic Park») sceglie quest'ultima soluzione. Mescolando «Ritorno al futuro» con «L'armata Brancaleone» ottenendo effetti comici e travolgenti. Dal 1123 al 1993 è un bel salto. Lo compiono per un sortilegio un baldo «cavaliere» antico come avrebbe scritto Anost e il suo «fido scudiero». Lui tornato dalle crociate ha commesso il tragico errore di uccidere il padre della sua bella per colpa di una strega giocherellona. Nozze compromesse, come vuol darsi. Ma un incantamento oltre a cavaliere e scudiero la possibilità di tornare indietro nel tempo e di deviare così il percorso della freccia morgan.

Ovviamente il sortilegio va a stasfascio e così i due si ritrovano catapultati in un'isola foresta che non riconoscono. E anno pochi metri e trovano una strada per terra fatta di un materiale ruvido e puzzolente. È una strada asfaltata. Intorno a loro l'aria è strana, «putee» dice lo scudiero ed è il normale inquinamento dei nostri tempi moderni. Sulla strada arriva un «occhio infernale» che spara fuoco e si muove senza cavalli. È un automobile. Dall'auto scende un essere sconosciuto che loro scambiano per un saraceno e un ragazzo di colore. Distrutto il «occhio» cioè l'auto R4 a sei ruote e i due rubano un cavallo e cominciano una fantastica avventura nella Francia rurale degli anni Novanta. Ritrovano il castello dell'antica casata trasformata in un albergo. Lo dirige il nuovo proprietario curiosamente identico allo scudiero (già in Francia è stata una rivoluzione e ai nobili sono cadute le teste). Incontrano anche la discendente della pulzella che fu, oggi, una brava borghese sposata infelmente a un dentista. Tolti dal mondo - loro naturale destinazione - vengono ospitati nella casa di lei e vi lasciano immaginare cosa combinano di fronte alla tazza del cesso. Nel sotterraneo del castello dovrebbe esserci la ricetta del sortilegio grazie alla quale i nostri eroi potranno tornare nel XII secolo. Ma lo scudiero, una volta assaggiati i piaceri della democrazia consumista, non appare tanto felice di rivedere il Medioevo.

Grazie anche a un ottimo lavoro di doppiaggio «I visitatori» fa tanto in tanto non dal ridere. Gigi Proietti (che «branco aleoneggia» solo il gusto) e Leo Gullotta danno le voci a Jean Reno e Christian Clavier due commedianti di gran razza (il secondo è anche co-sceneggiatore). Un film hollywoodiano avrebbe buttato sugli effetti speciali. Clavier e Proietti cantano la via della «pochade» e colgono nel secolo. Non tutta la comicità è di grana finissima ma le risate sono numerose e il meccanismo degli equivoci è ben oliato. «I visitatori» è la dimostrazione che il cinema europeo può anche qualche volta sfidare Hollywood. Evincere. [Alberto Crespi]



Una scena del film «I pavoni»

Dalla Romagna un altro Maso

I pavoni Regia Luciano Manuzzi Sceneggiatura Claudio Lizza e Vincenzo Cerami Nazionalità Italia, 1994 Durata 104 minuti Personaggi ed interpreti Vittorio Rinaldo Rocco Davide Vincenzo Crivello Il padre Ivano Marescotti Carmelo Victor Cavallo Roma Savoy Milano Odeon

UN TEMPO erano i «vittoloni» poi vennero i «basiliscchi» adesso tocca ai «pavoni» ancora giovanotti di provincia ma feroci e cretini murati vivi nel culto di un benessere opulento che può trasformarsi in funa omicida. Non è un film sul caso Mesoma certo la tragica vicenda di Veronika ha fatto da spunto al copione scritto dal romagnolo Luciano Manuzzi insieme al genovese Claudio Lizza. «Figli dell'apparenza cresciuti come piccolissimi di provincia così l'Unità titolo in occasione della «prima» veneziana del film un articolo di Gianfranco Bettin che si interrogava sull'«oltranza narcisistica e la brama smodata di avere di scambiere per illudersi di essere qualcuno di questi ragazzi». Tema spinoso che il teatro ha già sospinto all'attenzione del pubblico con esiti discutibili. Se è vero che anche il fortunato «Animali a sangue freddo» di Francesco Apolloni si perdeva nel rapporto tra descrizione fenomenologica e tensione morale.

Trasportando la vicenda dal Veneto democristiano alla Romagna «rossa» (ma non meno ricca) Manuzzi immagina che il Pietro Maso della situazione sia un ventenne di Cesenatico cresciuto nel lusso figlio di un industriale del pesce fattosi dal nulla. Vittorio «drag» ragazze, spende milioni in vestiti e consuma notti brave in riviera ripagando i genitori con infastidita freddezza. Parte con un funerale. «I pavoni» è l'inedita gazzarra che i quattro ragazzi combinano al ristorante sul porto subito dopo dovrebbe farci capire di che pasta sono fatti. Naturalmente, è Vittorio a guardare il gioco demenziale. Il gioco vizioso e arrogante esercita uno strano fascino sui tre amici, specialmente sul meridionale Davide. La situazione precipita quando in seguito ad un «sene di spese folli lo «cariaguro» si trova in bolletta e siccome la vita um una per lui vale zero perché non ammazza i genitori simulando un rapimento per «creditarli» azienda». Sin dai tempi dell'ottimo «Fuori stagione» Manuzzi predilige un cinema a forti tinte che «drammatizza la placida (e) realtà romagnola estradone brutalità sotterranee perversioni sessuali e ritualità consumiste. Il suo è uno sguardo mai «nostalgico» e tanto meno felliniano ma stavolta qualcosa non ha funzionato. Se si toglie l'impressionante sequenza dell'omicidio girata sul filo di una suspense che anticipa l'orrore sanguinario «I pavoni» risulta sbragativo sul versante psicologico. Liquida distratamente il rapporto di Vittorio con i genitori «arrechiti» non convince sul piano della recitazione tutta smorfie e sghignazzi. E perfino sul piano visivo (che brutta quella luce diffusa e mal lavorata) mostra qualche pecca. Eppure il trucco fatto di cronaca si impone comunque sulla fattura del film lasciando negli spettatori un senso di acuto disagio. Perché questi «nobili a scopo di lucro» per dirla con Bettin «sono i figli legittimi di una società che non sta tanto bene».

[Michele Anselmi]

Roberto Cotroneo SE UNA MATTINA D'ESTATE UN BAMBINO Lettera a mio figlio sull'amore per i libri EDIZIONI FRASSINELLI

Massimo D'Alema Paul Ginsborg Dialogo su BERLINGUER Il valore e l'attualità delle idee di un protagonista, nel confronto tra uno storico e un politico. GIUNTI

L'INEDITO. Un video realizzato dal pittore nel 1960 Dalì, Mondrian e i maiali della Pennsylvania

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Come trasformare le astratte geometrie di Piet Mondrian in un porcello? Facile col metodo paranoico-critico. Basta concentrarsi insistere nella visione e voilà il vostro cervello (?) partorirà quattro allegri maiali (della Pennsylvania come garantito dai titoli di testa) che girano dentro a quel reticolato apparentemente asettico. E poi anche una motocicletta e una signorina in bikini. Sbricifoglio d'artista manifesto anti-artistista puro «divertissement» in fanfante condito di dosi massicce di narcisismo? Diciamo tutte e tre le cose insieme ecco «Chaos and Creation» cortometraggio su supporto magnetico (in pratica un videoclip) realizzato da Salvador Dalì nel 1960 a New York. Finora inedito. Conservato su una rovinatissima pellicola in 16 millimetri nella residenza di Cadaguet fino alla morte del pittore e quindi passato in eredità allo Stato spagnolo ora il piccolo film è arrivato in Italia per iniziativa dell'Istituto Cervantes. Che l'altra sera ha organizzato una proiezione (posti in piedi) abbinandolo a un altro goellino surrealista quel «Impressions de la Haute Mongolie» realizzato nel '75 come omaggio a Raymond Roussel per la tv della Germania est (geografie fantastiche costruite col metodo della doppia immagine vedi Leonardo da Vinci o anche, le macchie di Rorschach) A introdurre la visione il professor Félix Fanés direttore del Centro Studi Daliniani e grande conoscitore delle «malefatte» di questo provocatore a piede libero nel XX secolo. Più antipatico di Picasso programmaticamente disaccrante impegnato a costruire un'immagine scomoda (avidità incoerenza malattia mentale ambiguità sessuale o addirittura impotenza dichiarata) fin dai tempi del liceo quando scriveva quotidianamente un minuzioso diario. Una personalità complessa quella di Salvador Dalì che tra le tante cose è stato anche un «cinemasta senza film» come sintetizza Fanés. E non ha tutti i torti. Anche se l'artista catalano ebbe col cinema rapporti contraddittori e per niente organici l'attrazione per le immagini in movimento è largamente testimoniata nella sua biografia. Ci sono gli scritti teorici una sceneggiatura («Baboo») mai realizzata e soprattutto tre incursioni nell'ideazione e realizzazione di film importanti con maestri come Buñuel e Hitchcock. Parliamo come Buñuel di «Un chien andalou» (1929) in cui compare anche come attore (è uno dei preti manisti). «L'âge d'or» (1930) e «Io ti salverò» (1945) dove è responsabile delle «scenografie» per le sequenze onni-

che. Variazioni surrealiste e molta psicoanalisi da Freud (che lo definì «un fanatico spagnolo») a Lacan (con cui intrattenne scambi molto intensi). Rispetto a queste esperienze «Chaos and Creation» è qualcosa di meno e qualcosa di più. Meno cinematografico per la struttura aperta (televiviva in anni in cui il supporto magnetico era altamente sperimentale) che non fa concessioni all'estetica. Quasi un «Quark» sull'arte contemporanea per dimostrare una tesi ripresa dalle polemiche anni Trenta. L'artista si espone alla videocamera di Philippe Halsmann mentre trasforma l'occhio di una statua classica in una bocca «alla Dalì» disegnando due baffi a m inubno. È un discorso dalla logica stringente e allo stesso tempo totalmente delirante che introduce lo spettatore al cuore del problema ovvero la satira anti-Mondrian. Costruita prima come un giochetto verbale - Piet Piet Piet niet che in russo vuol dire «no» Dalì Dalì Dalì che vuol dire «sì» - e poi con l'introduzione di contenuti (gli oggetti di cui sopra ma anche una famiglia di vermi) nello spazio visivo. Per chiudere una telefonata al direttore del Museo di Copenhagen (una gag degna di Totò) e un esperimento di musica aleatoria le macchie casuali di color su un telo diventano noir al pianoforte di Leonardo Balada. Molto divertente «senior Dalì».